

L'INCONTRO | I ragazzi B.LIVE alla Fondazione Corti impegnata a sostenere un

di EMANUELA NIADA
volontaria B.LIVE

Di Dominique Corti colpiscono l'entusiasmo, la gioia nel raccontare il grande sogno africano dei suoi genitori Piero e Lucille, entrambi medici, che in Uganda hanno rilevato dai missionari comboniani il St. Mary's (Lacor) Hospital nel 1961, e lo hanno gestito per 50 anni, fino alla loro morte. È una storia straordinaria di guerra, violenza, miseria, epidemie mortali. Ma anche di amore appassionato, tenacia, coraggio, capacità imprenditoriale. Provenienti da famiglie agiate, i coniugi stringono il patto di curare i più bisognosi in un Paese abitato da 30 etnie diverse, di cui non conoscono la lingua, né la cultura, ma decidono di condividerne il destino, fornendo cure specialistiche di altissima qualità fino a far diventare il piccolo ospedale un polo che oggi assiste trecentomila persone l'anno. Con 500 posti letto, svolge attività di cura e prevenzione e forma il personale sanitario essendo integrato all'Università. Vi lavorano 600 operatori di cui 30 medici ugandesi. In media al giorno vengono visitati 600 pazienti. Altri 72 letti sono situati in Centri periferici e forniscono quasi il 30% delle cure. Il Lacor è diventato il secondo più grande ospedale in Africa equatoriale e il primo senza scopo di lucro. Sì, perché l'assistenza è gratuita per questa popolazione poverissima, schiacciata da una terribile crisi economica e sociale. Considerata la «Perla d'Africa» sotto il Protettorato britannico, l'Uganda nel 1962 conquista l'indipendenza, ma scoppia la guerra civile e avvengono colpi di Stato sotto feroci dittatori come Obote e Amin Dada e dal '79 entra in guerra con la Tanzania.

I due medici rimangono consacrati al loro progetto visionario anche nel ventennio di guerra fratricida durata fino al 1986. A nord i movimenti ribelli compiono crimini efferati fino al 2006. La popolazione diventa sempre più povera, abbandona le proprie terre per vivere in campi profughi. I bambini vengono reclutati come soldati, i ribelli fanno frequenti incursioni per rubare soldi, farmaci e rapire le infermiere, che devono essere riscattate. Non solo i Corti non lasciano l'ospedale, ma dal 2000 al 2011 curano due milioni e mezzo di persone, dipendendo sempre più dai finanziamenti esteri. Sono costretti a mandare la loro amatissima figlia di dieci anni nel vicino Kenya, per



Dominique Corti nell'ospedale in Uganda fondato dai suoi genitori. «Milano ci deve aiutare, questi bambini hanno bisogno di tutto».

Dominique e l'eredità d'amore «L'ospedale che salva migliaia di bambini»



Dominique Corti con i ragazzi B.LIVE nella sede milanese della Fondazione

proteggerla. Dominique rimane poi sempre all'estero, in Canada, patria della madre, e da una zia in Italia dove studia fino alla laurea in medicina. In seguito gestisce la difficile eredità dei suoi genitori, prodigandosi nel raccogliere fondi per gestire un Centro che non genererà mai utili, ma solo costi fissi.

Dal 2007 c'è la pace e la gente torna a coltivare le proprie terre dopo anni. Ma i coniugi si trovano a fronteggiare anche epidemie ancora sconosciute come l'Aids, che Lucille contrae operando un soldato ferito.

Continuerà a operare per altri 13 anni, nonostante i dolori e le limitazioni, fino alla morte. Un giornalista le chiese: «Quanto pensa di restare in Uganda?», «Piero non può vivere senza l'ospedale, io non posso vivere senza Piero. Tiri le sue conclusioni».

Un medico ugandese, Matthew Lukwiya, nato al Lacor Hospital e tornato per prestare la sua opera, fino a essere designato successore da Corti nella direzione dell'ospedale, si troverà nel 2000 a dover fronteggiare un'emergenza sanitaria sconosciuta: Ebola,

un virus emorragico per cui non c'è cura. Identifica l'epidemia e organizza la lotta per contenerla. I volontari operano «scafandrati» a rischio della vita. Infatti 13 di loro moriranno, compreso il preziosissimo Matthew che aveva detto: «Nessuno può obbligarci a restare, ma se lo faremo, sarà il nostro corpo ad avere avuto riposo, non il nostro spirito. Sappremo che avremmo potuto aiutare i più disperati, ma non l'abbiamo fatto». L'epidemia si conclude, ma l'ospedale è gravemente segnato dagli eventi. A questo

punto la Fondazione Corti, nata nel 1993, ha un ruolo decisivo nel finanziare la ripresa di tutte le attività, anche perché solo l'8% dei fondi proviene dal governo.

Dominique ci spiega che le organizzazioni internazionali sostengono volentieri progetti prestigiosi, ma non capiscono le esigenze ordinarie di una struttura complessa. Racconta che spesso arrivano macchinari costosi che dopo pochi mesi rimangono inutilizzati perché nessuno è in grado di usarli. Da più di vent'anni devolvono ai tirocinanti una borsa di studio con il vincolo di tornare a lavorare da loro per due anni più uno. Ma appena concluso l'impegno vanno nella capitale dove sono pagati molto meglio. L'OMS considera la mancanza di salute causa di povertà, quindi per i Corti la priorità è formare medici.

Le chiediamo qual è il suo rapporto con la morte. Ci risponde che per lei è naturale. Sua madre, invece di farla giocare con le bambole, la metteva seduta sul letto di un malato in corsia. Si stupisce che da noi sia un tabù, mentre in Africa le persone ci convivono tutti i giorni e l'accettano come parte integrante dell'esistenza. I Corti hanno portato vita dove c'era morte e distruzione e hanno contribuito allo sviluppo e all'affrancamento di un'intera popolazione, che tributa loro riconoscenza e affetto visitando le tombe dei due medici nel giardino dell'ospedale.